CAMILLO,
80

Chimera Editore

© Chimera - *Milano*
viale Bligny, 44
tel. 02-58304980

Per la fotografia di Camillo si ringrazia Giovanna Borgese.

CAMILLO,
80

Chimera
Editore

80 anni il 24 febbraio 1998

IL CAMILLO D'ORO

Per l'ottantesimo genetliaco di Camillo de Piaz, abbiamo raccolto alcune testimonianze a favore di questo... quasi uomo-simbolo ormai della Valtellina.

Non è stato necessario suonare l'olifante di Orlando. Quanti hanno fatto a gara per vantarsi sodali di padre Camillo e possessori di 'una cosa da dire', di 'una confidenza da fare', di un 'impaziente augurio' da rivolgergli in questo suo vestire oggi, 24 febbraio 1998, dopo tanti anni d'illuminata e feconda 'puerizia', la toga praetexta *degli uomini ben maturati!*

Porgi tu allora orecchio, caro Camillo, a questo piccolo coro di seguaci e – perché no? – di devoti che attestano, da disparate esperienze e angolazioni, che cosa sei stato per loro (l'evangelico: "E voi, chi dite che io sia?"); o più, che ambiscono dirti grazie; e – forse un po' presuntuosamente – di svelarti, di spiegare te a te stesso. Di sconfiggere allora un tuo difetto fra i pochi (o molti?...) che fortunatamente hai tu pure: quello di troppo spesso non essere soddisfatto e appagato della tua vita, dei doni che il Signore ti ha elargito, del 'successo' che ti ha sempre avvolto, fra uomini e donne, in questi sedici lustri.

Apro allora qui io la rassegna, grazie al mio titolo – che ritengo legittimo e sufficiente – di decano fra i tuoi sopravvissuti amici; e, se mi è consentito, come il più esperto e orgoglioso "camillologo" dentro e fuori i confini della Valtellina.

Altro non aggiungo. Ma non vuol essere questa mia pagina – bada! – una 'giubilazione', se non segnando quella parola, giubilo, *perché tu sei ancora, vegeto e insostituibile, fra noi.*

Lillo

NON SEDERSI MAI

Con la fine di un'epoca sono scomparsi pressoché tutti i maestri (pensiamo a Dossetti, La Pira, Lazzati, Milani, Balducci, Turoldo, per richiamare la ricchezza di un patrimonio, di un esempio di vita e di coerenza, verso cui ci sentiamo grati e debitori); e forse la sofferenza maggiore di questa fase - definita indulgentemente come di "transizione" - è la totale assenza di quei riferimenti che erano di sostegno nei momenti difficili, che sapevano offrire squarci insospettati di orizzonti nuovi, che sentivamo vicini nelle comuni battaglie.

Tra questi maestri va certamente collocato padre Camillo; lo è per me, lo è per i suoi amici, lo è per chi lo conosce.

Da buon montanaro ha un carattere schivo, ritroso, di poche parole se in pubblico, quanto invece aperto, pronto, sensibile, puntuale, efficace quando parla agli amici ed ai suoi.

È un Maestro con "m" maiuscola, ma lo è soprattutto per noi, per i suoi amici che sono come un "clan", uniti dal condividere questa preziosa amicizia e discepolanza.

Non è stata una vita facile quella di padre Camillo: la Resistenza, la guerra fredda, una Chiesa monolitica chiusa in difesa di una tradizione ormai inadeguata; e dopo il Concilio una Chiesa preoccupata che lo spirito avesse soffiato troppo forte: tutte battaglie partecipate da padre Camillo con fermezza, con lucidità e con passione, spesso necessariamente silenziose. Molte di quelle battaglie hanno avuto esiti ormai scontati e diluiti nella vita comune.

Oggi sembra quasi che siano sparite la grandi cause per cui battersi, sparite le ideologie, sparita la contrapposizione mon-

diale, sparite le grandi forze collettive come la speranza di liberazione delle masse. E sarebbe "finita" la storia, come ha decretato l'ennesimo studioso americano dopo la caduta di Berlino.

La storia non è finita, non siamo destinati ad essere sommersi dal consumismo e dalla banalità quotidiana di un mondo standardizzato e massmediatizzato, da una religione che rischia di fungere più da tranquillante delle coscienze che da stimolo perenne al loro essere sempre sveglie.

Padre Camillo con le sue osservazioni, le sue puntualizzazioni, i suoi interventi precisi sulle grandi come sulle piccole cose, sui problemi internazionali come su quelli della Valtellina, sui temi politici come su quelli religiosi o letterari, ci ha insegnato a tenere la coscienza sveglia, a stare sempre all'erta, a non sedersi mai.

Alessandro Antoniazzi

LA SUA LEGGENDA

E un giorno i sopravvissuti alla grande tribolazione racconteranno di un frate servita, alto e solenne come un campanile della Valtellina, fiore all'occhiello a suo tempo dei militi di periferia per essere stato il pesce pilota d'un gusto ecclesiale e di un orientamento culturale inattesi in periodi di bassa marea. Mai adagiato sul "precotto".

Annunciatore, col dioscuro padre Davide, di cieli nuovi e terre nuove. Entrambi tedofori del veniente regno.

Si rinnoverà così, tra i nostri lontani nipoti, la leggenda di padre Camillo falso inoperoso, intonato in ogni cangiante stagione della nostra storia con la parte migliore non svigorita dall'omologazione: agli avamposti nella Resistenza con Eugenio Curiel e i giovani comunisti; coscienza critica delle "anime morte" nell'immediato dopoguerra nei recinti parrocchiali attraverso la traduzione italiana della pastorale dell'arcivescovo di Parigi Suhard (Francia terra di missione), usata come metafora impietosa contro l'uniformismo patinato di casa nostra; audace e buon samaritano dei tarantolati del Sessantotto dentro le carceri di S. Vittore per ridare loro speranze meno ingannevoli; testardamente rintanato nella libreria-bunker di San Carlo, sino allo sfratto, per dissentire e consentire; custode solitario d' un' etica superiore ecumenica, vissuta anche come scuola di carattere per giovani e ragazze che approdano a lui.

Infine palladio d'anticonformismo, cecuziente come Omero, dopo la scomparsa delle lucciole a primavera tanto lamentata da P. P. Pasolini.

Lorenzo Bedeschi

PERCHÉ A LUI UN FUCILE

Pensare a Camillo, ai suoi ottant'anni dal sapore asciutto ed essenziale, intriso di sole e vento della Valtellina mi ha improvvisamente riportato a una decina d'anni fa. Camillo era allora un quasi baldo giovane che "andava a visitare i carcerati ". Con i suoi amici della Nuova Corsia, aveva colto necessità e desiderio di riprendere il filo del dialogo con una generazione lacerata dal piombo e dai sogni. Occorreva un gesto perché il muro si trasformasse in ponte.

Camillo venne con il vestito del prete ma con il cuore di uomo. E con la voglia, insieme, di capire - i seminari della Nuova Corsia furono momenti intensi di etica e politica, di cultura e morale - di Camillo mi era rimasta impressa l'immagine di quella prima volta: defilato nel gruppo, cercava di nascondere le lacrime. Erano lagrime di commozione per il luogo, di gioia per l'incontro.

In quel periodo avevo di fronte un problema dalla non facile soluzione. Si avvicinava il processo d'appello: in primo grado, una persona incolpevole era stata condannata per un'arma che mi apparteneva. Decisi di consegnarla, ma non volevo che fosse una merce di scambio. Per questo, occorrendo un ambasciatore, pensai a Camillo: perché tra tutti coloro che frequentavano San Vittore (tutte belle persone) era il più disarmato e innocente ai miei occhi.

Dunque, la persona adatta per interpretare il senso della lettera con cui avevo accompagnato l'azione.

"Per quale ragione – gli dissi quel giorno - consegno a te e alle amiche e agli amici dei seminari della Corsia questa arma (un fucile d'assalto HK)?"

Potrei enumerare molti validi motivi, ma preferisco andare all'essenziale: siete venuti qui, a San Vittore, senza giudicare e senza chiedere nulla in cambio, fuori dalle logiche di potere che governano questa civiltà. Siete venuti soprattutto per incontrare degli uomini e delle donne, e abbiamo lavorato insieme per superare le barriere tra carcere e società.

In questo clima è stato facile, anzi naturale, parlare anche della storia passata: una storia chiusa, che però non intendiamo rimuovere. Superare la logica armata deve condurre ad esorcizzare ciò che è stato. Ma si può rifiutare la logica armata consegnando anni, cuore e cervello a chi detiene il monopolio della produzione e dell'uso delle armi? L'Italia è la quarta esportatrice di materiale bellico al mondo. Fucile più, fucile meno. Per questo, volutamente, l'arma è stata distrutta. Come ogni arma, era stata concepita per ferire o per uccidere. Consegnata funzionante, sarebbe rientrata nel circuito della morte: venduta all'asta o ceduta a qualche corpo speciale.

Questo può sembrare ingenuo. Forse è inutile distruggere un singolo simulacro del passato, in un mondo in cui i poteri si contendono l'archetipo delle armi e la ragion di Stato moltiplica quotidianamente fucili, missili e cannoni.

Ma il problema etico rimane.

Consegnare un'arma funzionante non mi sembra il modo più appropriato di significare la fine di un'esperienza e di una logica: soprattutto non mi sembra in sintonia con il percorso che abbiamo fatto e stiamo facendo. Per comprendere questo gesto

sarebbe sbagliato ricorrere a termini che non hanno mai spiegato nulla: "dissociato" o "irriducibile", ad esempio. Parole che sono talmente caricate di significati da non avere più alcun senso. Parafrasando Bocca, non ci sono esseri umani cattivi da far morire in galera ed esseri umani buoni da liberare. Esiste invece una storia da chiudere, non per dimenticarla, ma per riuscire finalmente ad affrontarla: al di fuori delle contingenze e degli interessi di parte, giudiziari e di partito. Come, rare ma preziose eccezioni, avete fatto voi.

Cecco Bellosi

CE NE FOSSERO TANTI COME LUI

Quale Dio? E' l'interrogativo che si è posto uno studioso di cultura ebraica, cattolico. Appunto. Quale? Quello "imperiale", onnipotente, infallibile, creatore del cielo, della terra e dell'uomo? si chiede sempre lo studioso. Mah! Sembra lecito pensare che, creando l'uomo, si sia distratto. O forse sbagliato, nonostante la sua infallibilità. Diciamo il vero: un mondo come il nostro fa pietà. E orrore. Forse è meglio andarsene. Però ...

... Però ci sono i bambini, e molti ragazzi. Generosi. Audaci. Indifferenti ai vitelli d'oro. Amanti del paradosso e dell'umorismo. Forse per loro vale la pena di tirare avanti, dato che loro potranno forse risanare questa bieca realtà.

Me ne viene in mente uno che si chiama Camillo. Compie adesso i sedici anni. Pardon, i sedici lustri. Un tipo bizzarro. Affascinante. Ci siamo conosciuti in galera. Pieno di attenzione per gli altri. Uno al quale si può chiedere qualsiasi cosa. Uno che non sa che cosa sia la paura. Uno che non ha niente e che, qualche volta, perde i pochi soldi che ha in tasca. Uno che ride poco ma che prende tutto sul ridere. Un ragazzino sul quale l'implacabile andar del tempo ha caricato un solo fardello: la cultura.

Quando l'ho visto, mi ha sbalordito. E continua a sbalordirmi. Un uomo in una palude di caporali. Mi ricorda un altro, che per nascere aveva scelto una stalla. "Una scintilla nelle tenebre esteriori", come diceva dei bambini lo psichiatra scozzese Ronald Laing. Camillo in effetti è rimasto bambino e i sedici lustri non sono riusciti a spogliarlo di quella qualità

umana che i bambini hanno, e gli adulti no.

Fa il frate, è vero. Ma è un frate strano. Molto povero, ma non molto obbediente. E dubito della sua castità. Secondo me è fra i pochi che possono "cambiare il mondo". Oltre ai bambini, si capisce. Ce ne fossero tanti come lui.

Buon compleanno, Camillo, a te e a tutti quelli come te.

Marcello Bernardi

UN SILENZIO UGUALE A UN DURO GIUDIZIO

Non ricordo esattamente quando ho conosciuto padre Camillo, di cui intanto mi aveva già parlato Mario Apollonio, al tempo della Resistenza.

Ricordo - molto bene - la nostra presenza alla Messa in Duomo di padre David. Lo aspettavamo in sacrestia e poi tutti e tre insieme si andava verso il convento di San Carlo.

Camillo era il compagno e in qualche modo l'antagonista di David Maria Turoldo, la poesia di David e la ragione di Camillo. Il poeta trascinava già allora i fedeli, o meglio i borghesi in veste di fedeli. Li affrontava, li prendeva di petto e Camillo stava in silenzio ma con un silenzio uguale a un giudizio senza appello, duro e senza pietà.

David avrebbe continuato a cantare la gloria di Dio. Camillo non scriveva, l'avrebbe fatto più tardi nel suo ritiro fra i monti, nel suo mondo asciutto.

Ora festeggiamo i suoi 80 anni, e a me sembra sempre lo stesso. Così bello, come diceva mia moglie Marise, ottimo cervello, come sostenevo io con Lillo. Un capitolo che sembra chiuso della Milano del secondo dopoguerra. C'è stato per grazia di questi due frati, non dimentichiamolo.

Carlo Bo

DA UN MICROCOSMO, IL SUO CAPIRE IL MONDO

A lui mi tien legato quel suo stile di vita che è quasi la forma di un genere letterario, di una poetica. E ciò vuol dire avere innata quella capacità di fare racconto verso l'altro da sé. In Camillo è forte, e in ciò sta la forza della sua personalità, quel sentire lieve che permette il sincretismo tra laicità e fede, contemplazione e azione, lo stare in un luogo e viverne altri, tanti altri. Ai primi incontri con lui, ove ero arrivato accompagnato per mano da Bruna, mi colpirono il suo ragionare sottile sul rapporto tra religione e storia, di un Dio che si fa nella storia al di là della hegeliana nottola di Minerva; e nello stesso tempo, magari nella stessa sera del giorno che ci aveva visti raccontarci le nostre interpretazioni e angosce di fronte al mondo che si fa e che *ci fa*, il suo esaltare estasiato la bellezza delle bianche betulle illuminate dai fari dell'automobile che scendeva da Carona verso Tirano.

Un sincretismo da mendicante, da 'ordine mendicante' come é quello cui appartiene, che pratica la *vita mixta*, il contemplare, il pensare universale e l'agire e l'andare per il mondo; un senso dell'esser frate e del 'far convento' sempre dentro una costruzione che si può fare nel paese, a Tirano, in grandi città come Milano, nei luoghi di frontiera. Con questo spirito abbiamo attraversato, in un confidenziale scambio, gli anni italiani turbolenti e tragici. Con lui sempre pronto alla memoria, al rievocare, a quel rivivere che fa del ricordo non un simulacro ma un ricupero dell'illusione e insieme del senso del futuro: insomma una speranza.

Nel conversare con lui mi si delineava la realtà di un mondo

vissuto, denso di esperienza, restituito in un racconto ove non si disperde il senso del tragico. Quel vivere che ha visto i campi di sterminio allora; e li vede riapparire oggi, nella guerra civile combattuta in quella che fu la Jugoslavia.

In questo nostro parlare dell' 'andare nel mondo' una cosa mi ha sempre sconcertato e, confesso, reso invidioso di Camillo. Come farà mai a leggere e a dare a tanti come me il senso dell'essere nel mondo, stando in un microcosmo come Tirano?

Aldo Bonomi

IL PREGIO PIÙ GRANDE

Credo che il pregio più grande di padre Camillo, quello che gli permette di fare l'uso migliore di tutti gli altri pregi che il Signore gli ha dato, sia la concezione che egli ha dell'amicizia e l'uso che riesce a farne realizzando se stesso e la sua vocazione.

Gli amici conoscono bene la sua capacità di essere tanto caro e fraterno e persino protettivo, quanto pronto a stimolare anche rudemente la capacità di ciascuno di cavarsela da solo; compagnone cordiale quanto lunatico, almeno il necessario a tener viva e alta la tradizione familiare il cui "blasone" recita appunto "Lunee"; maestro di relazioni e di collegamenti nel mondo della cultura, ma convinto (e convincente) nell'asserire una sua ritrosia nei rapporti umani.

I suoi sostenitori più convinti considerano benevolmente questi atteggiamenti definendoli, non "contraddittòri", ma "segni di contraddizione": quasi caratteristiche necessarie ad attestare l'autenticità dell'uomo e del suo magistero di umanità. Un magistero esercitato all'insegna dell'amicizia, del religioso rispetto dell' "altro", dell'impegno a riconoscere e privilegiare l'intrinseca dignità della persona. E ciò a prescindere dalla condivisione del credo religioso o politico dell'interlocutore, con inalterabile fiducia nelle possibili convergenze.

Una fiducia quasi naturale, che forse gli deriva dal luogo stesso in cui è nato e vive, Madonna di Tirano: uno straordinario crocevia di strade e percorsi, di culture, di fedi, di venti e di fiumi non sempre tranquilli, attorno a quel Santuario che tanta parte ha avuto nella storia della sua vita, nella piazza che rias-

sume - nel massimo luogo di espressione religiosa e civile - l'identità popolare collettiva stessa dell'intera valle.

Bruno Ciapponi Landi

VOLARE LIBERO

Ho sentito dire da qualche parte che le prediche in chiesa dovrebbero avere gli stessi requisiti delle minigonne: esser cioè corte e provocanti.

Padre Camillo dalle larghe spalle mi perdonerà l'inverecondo accostamento, ma è pur vero che ad ascoltare i suoi commenti domenicali del Vangelo non ci si può sottrarre a due impressioni.La prima è il desiderio che ciascuna di queste sue meditazioni duri più a lungo, quasi perché ci lascia con l'acquolina in bocca di saperne di più; ma il nostro amico servita usa di proposito questa ciceroniana *brevitas* per darci materia di riflessione e di stimolo a completare noi i suoi ragionamenti. La seconda impressione nasce dal contenuto dei suoi pensieri, mai banale, mai destinato a rassicurarci nei nostri cristiani torpori, ma piuttosto volto a darci lampi illuminanti su aspetti nuovi della nostra fede.

Nessun odore di sacrestia, nessun sapore di conventicola, ma un costante filo conduttore che ci riporta ad una Chiesa aperta, senza barriere, perché solo a Dio è dato di separare il grano dal loglio, perché solo al Buon Pastore è dato di riconoscere le pecore ed i lupi. Dissi un giorno a padre Camillo: "Lei riesce a conciliare due cose apparentemente in contrasto: essere libero ed essere fedele". Ed infatti l'esperienza della sua vita, che lo ha portato ad un lungo, intenso confronto con persone delle più diverse culture, educazioni e convinzioni, gli ha concesso di volare libero, come la poesia del suo amico Turoldo, alla ricerca di vie nuove e nuovi cieli; ma lo ha anche tenuto fermo nel grande amore per il suo Dio e la sua vocazione.

Franco Clementi

UOMO DEL SABATO E DOMENICA

Che l'uomo sia stato creato a immagine e somiglianza di Dio è cosa nota e non scandalosa. Ma se io dicessi che padre Camillo assomiglia a Dio, molti si scandalizzerebbero e mi accuserebbero di elogio spropositato. Ma io lo dico e lo dimostro. Non che Camillo assomigli a Dio in tutto e per tutto: per esempio, Camillo non cavalca un cherubino, non sta sopra una lastra di zaffiro, non lascia morire il suo figlio prediletto. Ma, come Dio, Camillo non è mai diventato vescovo o papa, come Dio non ha mai fatto discorsi edificanti, opere ecclesiastiche, arte sacra, e soprattutto come Dio, si è riposato.

Certo, Camillo è da sempre per tutti i suoi amici un incomparabile modello di sobrietà e libertà spirituale, e molto lavoro suscita nelle coscienze altrui ("Le parole dei saggi sono come pungoli", Qohelet 12,11). Ma egli riposa, come il Dio del sabato: e questo è forse il suo più grande insegnamento, se lo sappiamo cogliere.

Caro Camillo, tu non sei un uomo del lunedì o del martedì, ma del sabato e della domenica: e poiché il sabato, come afferma il Talmud, è un sessantesimo della vita futura, tu sei per noi un testimone di questa vita futura, e le tue poche parole sono un sessantesimo delle cose che ci racconterà Dio. Perciò, resta ancora qui un bel po'.

Paolo De Benedetti

LO VEDO ANCORA LÀ...

Dagli albori, nel mio caso in verità un po' tardivi, di una coscienza insieme ecclesiale e politica precedente il Concilio, accesa da una fiammata "mounierana", Camillo sta là. Sta a rappresentare, per me, un pervicace voler essere nella Storia, uno stare nel mondo, non rinunciare a capire - anche col lume della ragione -, non rinunciare ad amare - anche con cuore umano -, con tutti i limiti noti, dunque, ma con un occhio sempre rivolto all'*oltre*. Qui si radica, forse, un interesse mio per le arti che un tempo era per me alquanto misterioso.

In altre parole - che non vorrei paressero eccessive - il mistero dell'Incarnazione (che è poi il mistero del cristiano, che lo sappia o no, perfino che lo voglia o no) per me lui – Camillo – lo rappresenta nella sua stessa persona, così come lo ha testimoniato continuamente nei suoi scritti e detti, quelli almeno che conosco.

È grazie a lui, del resto, che ho ri-conosciuto i Serviti, che avevo per necessità frequentato in un lontano soggiorno fiorentino, in un anno di poco posteriore a quelli dei suoi commenti ai Vangeli domenicali apparsi sul periodico *La SS.ma Annunziata* di Firenze (testi ora riediti nel libretto *Uscì a seminare...*), senza molto capire, per la verità, allora, dell'Ordine e delle sue ricchezze. Fu dunque per le sue parole appassionate che ho più tardi conosciuto l'avventura dei Padri Fondatori e quel loro forte e cavalleresco culto per la Madonna, la Vergine del *fiat* , del mistero, appunto, grandissimo dell'Incarnazione; eventi e sentimenti che hanno qualche paradossale riscontro di attualità nell'oggi. Per oggi intendo questo nostro mondo post-

moderno e ipertecnologico, e tuttavia così arcaico (o, per meglio dire, non immune da regressi) nelle dimensioni di civiltà, nel rispetto delle persone e della parola (*Verbum*!), nella costruzione di una convivenza ormai planetaria, ma tuttavia carente di una dimensione umanistica senza idolatrie antropocentriche, perché consapevole del mistero che ci circonda, dei limiti "dove anche gli angeli esitano e gli stolti si precipitano", secondo il motto di Pope.

Pur avendo avuto vicino Camillo in momenti importanti della vita, ho un solo rimpianto: quello di non averlo frequentato di più, preso com'ero da un inquieto e non sempre sensato indaffaramento. Qualche volta, confesso, a tenermi lontano era anche un sentimento di inadeguatezza di fronte alla sua sempre vigile e attenta informazione su quel che si muoveva nel mondo politico e sociale, nonché nella tormentata realtà della Chiesa conciliare e postconciliare.

Rimpiango, ad esempio, di non aver collaborato di più - allora - all'avventura di '*Sette Giorni*', in cui lui s'era buttato a capofitto (così almeno mi pareva) e che ha rappresentato una premessa importante di eventi e scelte che - nel bene e nel male - sono maturati poi, fino ad oggi.

Sono stato più vicino al suo coraggioso scrivere su '*Società Valtellinese*', in uno sforzo generoso verso questo piccolo mondo locale che sembrava (e sembra) così restio a un forte respiro sociale, a una relazionalità aperta e franca, a una dimensione progettuale.

Ispiratore di scelte e impegni politici e sociali - non un profeta, per carità, ma una voce ferma e severa che richiamava sempre a un discrimine responsabilmente assunto -, non a caso

ha pagato, e duramente, più volte per questo coraggio.

Un atteggiamento, del resto, che non è mai piaciuto a "chi contava", eppure così carico di significato, mi è sempre parso il suo - per dirla con termini più recenti – ostinato 'dialogo coi non credenti', che per fortuna non è cessato; e che continua a costituire una discriminante forte tra chi concepisce la Chiesa e la fede come una proprietà, un possesso e un orto recintato, e chi è convinto che invece la chiamata è per una testimonianza - senza assicurazioni - tra i Gentili.

A 80 anni, malgrado le bufere della vita, lo vedo ancora là, fermo come una rupe del suo natio monte, a sfidare i nostri compromessi.

Ivan Fassin

IL PRIVILEGIO DI DISCENDERE DA PAOLO SARPI

Ciò che mi colpì fin da ragazzo in padre Camillo fu la profonda ricerca di identità e di congiunzione tra il suo essere umano e il suo essere frate.

Era evidente che si trattava di una ricerca consapevole a far sì che il ruolo istituzionale di frate non mascherasse o nascondesse in lui l'uomo laico, partecipe della comunità quotidiana civile. Di più: sembrava che volesse accogliere come una "*mission*" del suo Ordine la diffidenza e il sospetto di fra' Paolo Sarpi verso la religione come forza mondana: ci teneva anzi che venisse trasmessa tra le generazioni dei Serviti.

Desiderava, e questo va accolto come sua eredità, che il loro Ordine dei Laudesi fosse un Ordine che cantasse con e tra il popolo la gioia di Dio nella sua essenza spirituale. Non dunque una gerarchizzazione da parte dei preti rispetto al popolo del Signore, ma una profonda unità di spirito e di condivisione del vivere quotidiano.

È in questo profondo significato che la partecipazione di padre Camillo e padre Davide alla Resistenza era un fatto della Ragione Morale che ispirava la loro vita. Analogamente, il loro impegno nella vita democratica, dentro la sua dialettica di posizioni contrapposte, era, come per il Sarpi, un dato che permeava di sé lo stile associativo dell'uomo.

Uno stile intransigente nel difendere le proprie posizioni di principio, non per predicare o imporre clericalmente un punto di vista ecclesiale gerarchico, ma per praticare, pur col silenzio di Dio, la sua presenza nell'unione tra le persone. Ed era importante per padre Camillo che l'essere insieme all'altro

avvenisse in una forma leggera, rispettosa della relazione quotidiana, ma non per questo meno impegnata. La convivialità della relazione non vuole automaticamente dire la sua banalità: anzi era bene che la conversazione fosse ricca di argomenti e di problematiche; ma la forma della socievolezza faceva richiamare alla mente il desiderio di Georg Simmel: che la vera comunicazione dovesse svolgersi "per il puro piacere di conversare, senza che questo divenisse chiacchiericcio, ma che piuttosto si risolvesse nell'arte dell'intrattenimento... Si tratta di realizzare una sorta di reciprocità comunicativa dove la comunicazione e la reciprocità sono più importanti di ciò che si comunica" (in *La socievolezza*).

Ebbene: anche tale stile relazionale porta a un'ispirazione religiosa fondamentale di padre Camillo, cioè a quella di operare (per così dire) nel silenzio di Dio. Non si tratta di fare propaganda, ma anzitutto di realizzare una comunicazione umana autentica che possa veramente condividere valori comuni. È questo un altro esplicito modo di essere prete da parte di padre Camillo. Egli non è per l'attivismo produttivo, ma piuttosto fa in modo che in una società "malata" di produttivismo venga dato spazio all'*otium* e anche alla sua proverbiale pigrizia, alla Oblomov. In effetti egli testimonia che nell'ozio si fa un grande lavoro: la piazza di Madonna diventa un grande *carrefour* di incontri umani, spirituali, artistici e politici nel senso lato del termine. Un lavoro gratuito, senza secondi fini, nell'esercizio della più netta dissonanza rispetto alla prassi quotidiana dell'impegnarsi per la produzione del denaro. Quasi un insulto per gli uomini che quotidianamente si affannano e si appassionano soprattutto per l'accumulo. È un segno di contraddizione.

Un uomo dunque, padre Camillo, che si considera orgogliosamente tagliato fuori dal sistema, ma non per ciò si ritiene un deviante; anzi al contrario sa di non essere solo, si riconosce minoritario, ma non solitario perché sta in compagnia di chi patisce ingiusta repressione sociale, civile e religiosa. Sta in compagnia di coloro che devono subire le angustie delle mentalità del potere come dominio. Chi ha "la vocazione della minoranza attiva" crede di dovere agire sul sistema, cercando il conflitto con le autorità per svegliare le coscienze che altrimenti si conformano in un'inclinazione di sudditanza. È per questo che a ottant'anni padre Camillo è ancora giovane ed ha ancora tanto da fare. Ed è quanto mai bene che lo faccia, nella maniera oblomoviana che gli riesce meglio.

Mario Garbellini

UN SEGNO DEL SUO MISTERO

Ho un'idea molto normale degli ottantenni, ma non riesco a capacitarmi del fatto che padre Camillo entri in quel novero. Sarà perché io lo conosco da tantissimo tempo, e mi pare che sia sempre lo stesso, maturo e insieme ragazzo. Dev'essere per via della barba, dell'abito e dei silenzi.

È sempre stato un bell'uomo, Camillo. È uno dei due o tre preti che ho conosciuto nella prima parte della mia vita. Lo vedevo a Ponte, in casa Cederna. Un pomeriggio leggevo o studiavo con la Giulia Borgese. Entra questo bel prete accompagnato dalla nonna Ersilia e lui dice: "Che brave, che brave". A me non pareva per niente che fossimo brave. Eravamo semplicemente di fronte a un libro qualsiasi. Non capivo cosa volesse dire. Ma lui niente, nessuna spiegazione: aveva pronunciato il suo oracolo e stop. Le parole erano patrimonio del suo amico, il Turoldo che, meno bello, le usava anche per affascinare.

Quando è morto Davide Turoldo, in Camillo il silenzio ha lasciato posto a una parlantina che mi ha svelato la natura adolescenziale del suo precedente riserbo. Ora Camillo ama chiacchierare, e a volte dice cose sorprendenti, se non altro perché vengono da un uomo tanto silenzioso. Mi piace parlare con lui, al telefono; le nostre conversazioni non sono niente di particolare, ma ho l'impressione di essere una donna matura che accoglie le confidenze di un ragazzo.

Il diabete, i problemi con gli occhi. Camillo non se ne lamenta come fanno i vecchi. È un ragazzo e ne è semplicemente seccato. La cosa deve avere qualche attinenza con l'abito. Ricordo l'uso improprio che ne faceva un pomeriggio, nel

broglio dei Cederna. Giocando al pallone, allargava le gambe e parava con la sottana.

Neanche la barba è da vecchio. Non è onor del mento, è una maschera da timido e insieme una decorazione. È un tratto che permette una sicura identificazione e insieme un segno del suo mistero. Per me padre Camillo è misteriosissimo. Non so se lo conosco bene o non lo conosco per niente. So che gli voglio molto bene, e amo la sua presenza, silenziosa o loquace che sia.

Silvia Giacomoni

QUEL SORRISO DI FANCIULLO

Camillo, ottant'anni. Sono molti; e davvero, come si dice, non li dimostra: guardate quel sorriso di fanciullo che non invecchia (assolutamente lo stesso, oggi, di quando lo incontrai la prima volta mezzo secolo fa), oppure quel suo modo di celebrare la messa secondo le norme, ma con un più di vigore vitale (non di parole, si badi bene, le omelie brevi o brevissime sono una sua civetteria: leggetene qualcuna nella raccolta *Uscì a seminare... Servitium Editrice*, Sotto il Monte 1997).

Penso abbiano fatto bene gli amici valtellinesi a mettere insieme queste memorie e gratulazioni. Camillo se ne infischia; la fama, l'incenso, la ribalta gli danno noia. E c'è il rischio che presto, se non proprio dimenticato, risulti assente, come capita, quasi sempre, a quelli che sono gli alieni, per ragioni e sentimenti, dallo sventolare se stessi.

Rischio dipendente da fattori molteplici. In primo luogo dalla misura avarissima dei suoi scritti: non più di tre o quattro pagine l'anno. C'è di mezzo la sua proverbiale pigrizia, nessun dubbio: non a caso scelse Oblomov come pseudonimo con cui firmare i suoi articoli per il periodico locale del Pci, *Società Valtellinese*. Ma c'è di mezzo molto di più: ho sempre pensato che è uno scrittore d'eccezione, secondo solo a Machiavelli, con quel suo italiano che scorre via come un ruscello al tempo del disgelo, che le dice grosse (a carico dei potenti) senza parere, senza mai fare della polemica fine a se stessa ma sempre cercando il bersaglio che sta oltre la contingenza presa di mira. E se a qualcuno pigliasse voglia di andare a verificare per suo conto quel mio avvicinamento al Segretario fiorentino, che

potrebbe apparire encomiastico, eccessivo, dettato da una stima che l'amicizia ipertrofizza, cosa potrebbe andare a leggere? Meno male che un paio di anni fa ci fu chi lo convinse a riunire in un volume (col titolo, molto bello, *Il crocevia, la memoria*) gli articoli sul giornale locale poco fa ricordato, più qualche altro su un giornale degli svizzeri Grigioni, contigui alla sua Tirano.

In quel libro, e nei pochi scritti sparsi che non ci sono entrati ma che della Valtellina e della sua vita passata e presente sono espressione vivacissima (quante regioni possono vantare un cronista così assiduo e penetrante?), si manifesta peraltro assai chiaramente un'altra prerogativa di Camillo, non frequente nemmeno questa: egli sa correlare il discorso sulla realtà locale - cui si sente fortemente legato - alle prospettive universali di cui oggi non può fare a meno, da intelligente qual è.

Infine (ma le qualità di cui Camillo è ricco sono tante di più) la libertà. Quella politica - criticava a fondo la Dc e il suo sistema, lavora con i comunisti ma non tace delle loro carenze e inadempienze - e quella spirituale nei confronti della gerarchia ecclesiastica e dell'Ordine religioso al quale appartiene. Occhi smagati e pungenti, mai peraltro piegati a un ribellismo sterile. E certe sue riflessioni sul monachesimo mi sono sempre apparse tali da farne tesoro: per ridare fiato e lungimiranza a un'esperienza cristiana di grande portata ma che oggi rischia l'inaridimento.

Grazie Camillo; se non ci fossi tu, il mondo sarebbe ancora più insopportabile.

Mario Gozzini

INSIEME NELLA RESISTENZA

Camillo mi fu presentato da un amico una sera di marzo del 1944 (avevo vent'anni), quando rientrai nella mia città dopo una prima esperienza partigiana trascorsa in montagna. Pensavo che ora fosse facile, dopo 54 anni di frequentazione, trovare fatti e argomenti sufficienti a fare comprendere, a chi non lo conosce, che tipo di frate fosse padre Camillo. Ma, dopo vari tentativi, mi accorgo come un personaggio così schivo e taciturno sia quanto mai difficile da presentare: lo si può solo capire e quindi amare.

Tuttavia mi ci provo, chiedendo anticipatamente scusa, principalmente a lui, se non saprò esprimermi in modo adeguato.

Camillo mi è stato di esempio per tanti motivi, ma da lui ho imparato specialmente due importanti virtù: la coerenza e la tolleranza.

La coerenza l'ha dimostrata non con le parole ma con la sua vita, superando tutte le difficili prove di cui è stato protagonista e vittima. La tolleranza gli ha consentito di avvicinare e capire persone di ideologie e modi diversi di interpretare la vita. Padre Camillo, infatti, fu un punto di riferimento particolare nei rapporti che, durante la Resistenza, si dovevano intrattenere con le persone più disparate. Ricordo con commozione (è solo un esempio tra i tanti) i legami di stima che lo univano a Eugenio Curiel, fucilato dai fascisti in piazza della Conciliazione a Milano. Curiel era un comunista convinto, molto intelligente e silenzioso.

Comunque, padre Camillo può essere meglio capito quando è lui stesso che parla, nelle sue prediche, negli articoli scritti su

periodici locali della Valtellina e specialmente nel memorabile intervento in televisione "In morte di Papa Giovanni XXIII". Personalmente sono in possesso di una sua magnifica predica che vorrei qui riportare: ancora mi commuove, perché la pronunciò in occasione delle nozze di mio figlio Guido. Ma oggi non è giorno di troppi *flashback* e di private commozioni. Del resto, chi lo ha ascoltato una volta sa già quanto questo nostro frate così silenzioso, dall'altare sveli poi un'eloquenza tanto rara ed efficace: che mi auguro di riascoltarle - e proprio per uso mio. Magari - chissà? - per il giorno delle mie nozze d'oro.

Alberto Grandi

AMARCORD...

Ricordi, Camillo, la primavera del 1948, quando nella chiesa di S. Carlo a Milano ascoltavamo il quaresimale di don Primo Mazzolari, tu nella sagrestia e io giù nei banchi, e non era venuto ancora il tempo che ci incontrassimo?

E quando, nell'estate del 1951, incrociammo i nostri percorsi sulla strada del Getzemani di Casale Cortecerro (feudo di Gedda). Tu e Davide partivate, e io arrivavo a fare la conoscenza dei rimasti: Mazzolari, Balducci, Nazareno, Matteucci, Vivarelli, ma anche Raimondo Spiazzi; e non era ancora venuto il tempo di incontrarci?

Ricordi, Camillo, il nostro viaggio (o piuttosto pellegrinaggio) della fine degli anni Cinquanta per salutare, a Chiavari, Elena Bono, la pura vestale del verbo della Resistenza, ed essa fece dormire nel letto matrimoniale di una stanza principesca noi due, che appena ci conoscevamo?

E quando, nel giugno del 1963, alla vigilia del Conclave dal quale sarebbe uscito papa Montini, ci precipitammo dalla Valtellina fino a Lavello per ascoltarti e vederti in TV parlare di Papa Giovanni, e infine tu, vista la tua immagine sullo schermo, commentasti: 'Mi pareva di essere quel che annuncia il coprifuoco!'

Ricordi, Camillo, quando nell'estate del 1967 ci siamo trovati a Fontanella da padre Davide per rispondere a un invito di Balducci? Il quale, incontrandoti sulla soglia, esclamò: 'Dài, Camillo, che abbiamo un avvenire!'; e tu rispondesti: 'Direi che abbiamo un passato!'.

E quando, nella stessa giornata, mentre eravamo tutti presi

nel compito arduo di stilare una lettera da mandare a Paolo VI, tu a un certo punto proponesti: 'E se gli mandassimo una cartolina?!'.

Ricordi, Camillo, quella volta che, salendo a Pineta a trovare don Sandro Pronzato, fummo presi dal dubbio se disturbarlo o no, poiché era di primo pomeriggio; e risolvemmo il dubbio appellandoci al titolo di un libro che don Sandro aveva appena sfornato: 'Coraggio, gridiamo!'?

E quell'altra volta che, di nuovo a Pineta (quante volte ci siamo andati!), poco mancò che ti addormentassi sul lettuccio dell'ambulatorio in attesa del dottore che doveva farti non so quale visita?

E quando andavamo su e giù per la via Elvezia a commentare le meditazioni di padre Vannucci, che ci predicava gli Esercizi, e ci confessavamo a vicenda?

E quando, salendo a piedi fino a Poschiavo nel mese di marzo, tentavamo di rompere il ghiaccio del lago Meschino scagliando giù fanciullescamente dei sassi?

Ricordi, Camillo, le furiose allegrezze di padre Francesco nel Santuario di Madonna alle prese con il nuovo rito della messa, parte in latino, parte in italiano, e lui ci aggiungeva il più puro dialetto veneto?

E, nello stesso torno di tempo, quella volta che chiedemmo ai frati di Piona di poter concelebrare (eravamo in parecchi, di passaggio) e il Priore, preoccupato in quegli anni quando le celebrazioni ancora non erano nell'uso liturgico, si apprestava a far chiudere le porte 'Non facciamo cose oscene!', protestasti?

Ricordi, Camillo, i nostri pellegrinaggi, ah quelli sì, a S.Remigio, e quella volta che tu dicesti, guardandoti attorno,

'queste cose il S.Ufizio non le tocca'. E un'altra volta, rivolgendoti a me come rappresentante della categoria: 'un po' di celibato per i preti ci vuole'. E lassù, a S.Remigio, regnava concordia tra te e il prevosto di Tirano, don Gino.

E il CIG (*Centro di Iniziativa Giovanile*) alle cui riunioni spesso mi invitavi, e dove erano anticipati alcuni temi della *Populorum Progressio* della quale tu ancora oggi puoi parlare come nessun altro?

E il nostro viaggio a Montserrat, per partecipare ai funerali dell'abate Escarré, mandato in esilio da Franco qui in Italia, ospite del Monastero di Viboldone e assiduo frequentatore della nostra valle, che egli ricordava fin dal tempo in cui Roncalli, visitandolo a Montserrat, gli aveva portato una cassetta di vino 'Inferno'? Fu in quella occasione, ricordi? che Angelo Saraceno propose di regalare a Paolo VI la mula di sant'Ignazio per le decisioni più difficili.

Ricordi, Camillo, quando al ritorno dal funerale di tua madre, mi sussurrasti: 'Nessuno mi chiamerà più *figlio*?'

E quando alla morte di mia madre vi deste convegno tu, Bice e Lillo, giù tra la Grigna e il lago, e si parlò pure della enciclica *Humanae Vitae*?

Ricordi, Camillo, la tua sfida temeraria nel presentarti alla dogana (quella fisica di Campocologno, non quella simbolica dei tuoi articoli) il giorno stesso in cui un grosso giornale ti additava come complice dell'ingresso di pericolosi clandestini in Italia?

E il tuo intervento all'assemblea in piazza del Duomo a Milano sul Vietnam! Tra fischi, applausi e schiamazzi, sparì la tua proverbiale ritrosia a prendere la parola.

Ricordi, Camillo, la seduta del Consiglio comunale di Tirano, protrattasi fino alle due del mattino, per votare poi negli ultimi minuti la delibera sul passaggio della cura del santuario dai Servi di Maria ai Servi della Provvidenza? Io c'ero, e imparai molte cose.

E per finire, ricordi, Camillo, il nostro letto matrimoniale nell'albergo di Leningrado (ora Sanpietroburgo)? Fu per caso e per necessità che fummo allogati in quella guisa. Ma ci conoscemmo più e meglio. E le 'notti bianche' del giugno 1988 ne furono la riprova.

Abramo Levi

rischio, cristallizzando il suo pensiero nello scritto, di interrompere quella libera comunicazione per la quale e con la quale il pensiero "libera".

Per comprendere a fondo l'avventura di padre David bisogna cogliere il senso e il valore del sodalizio con padre Camillo. Entrambi sono schierati con gli ultimi. E nel loro pensiero e nella comune testimonianza, gli ultimi sono i poveri, e quanti debbono faticare per ottenere l'indispensabile per vivere.

Una cosa è costante nel pensiero e nell'esperienza di padre Camillo: l'essersi sempre schierato contro il potere, la sua indifferenza per la classe politica. Pure ha avuto amici tra i democratici (basta ricordare Giuseppe Lazzati con gli altri professorini, tra cui Dossetti e Giorgio La Pira che avevano dato vita a *Cronache Sociali*); e tra i comunisti. Nella Resistenza e negli anni immediatamente successivi, padre Camillo è stato tra quelli che più erano vicini a Elio Vittorini.

Io lo conobbi quando ero impegnato nella Resistenza, con la Sinistra Cristiana. L'iniziativa culturale che lo vide tra i protagonisti, la redazione de *L'uomo*, raccoglieva uomini impegnati nella politica non *in quanto* cristiani, ma *da* cristiani. La sua fede si alimenta nella parola del Signore, vive della sua carità nell'Eucarestia, si confronta con i segni dei tempi per ritrovare i fratelli, dà un senso alle gioie della vita, ad una passeggiata in montagna, così che si possa poi riuscire a comprendere le rocce insidiose, le valanghe che possono sconvolgere le nostre speranze di ascesa.

La sua fedeltà alla Chiesa ha avuto per lui un costo elevato, in termini di incomprensioni, di sofferenze e di castighi. La

IL PENSIERO CHE LIBERA

Come qualificare padre Camillo? Un frate impegnato nella politica? Affermare questo equivarrebbe a ridurre una vita a pochi episodi sia pure significativi. Certo la sua prosa esprime doti letterarie non comuni. Ma anche quando il ruolo è quello della cronaca, del ricordo, quella prosa rivela un pensiero che ti impegna a riflettere, a reagire. Chi ha ascoltato i suoi sermoni, letto le poche riflessioni su temi teologici è portato ad attribuirgli la qualifica di teologo. Non solo e non tanto per la sua erudizione, di cui non fa sfoggio ma che si intravede, bensì per il servizio all'uomo.

In quanto "teologo", possiamo dire che egli si confronta in prospettive assai aperte col drammatico tema dell'ateismo.

Richiamando il pensiero di Felice Balbo, uno dei tanti amici che abbiamo avuto in comune, scrive infatti "Questo ateismo (quello pudico di buona volontà) è la via naturale al vero Dio perché in realtà non nega Dio, ma gli dei: in tal senso si comprende il fondo umano della parola di san Giovanni: *Qui amat novit Deum*".

Ma teologo soprattutto, questo frate servita, perché parla all'uomo di Dio: del Dio che sconcerta, seminatore che non fa calcoli, che spreca il seme, perché ha una sola preoccupazione - non discriminare - affinché il giudizio non sia condanna.

Padre Camillo ha pensato intensamente, ma mai ha messo il proprio nome al suo pensiero che solo recentemente, in piccola parte, per l'affettuosa violenza degli amici, ha potuto essere affidato alla stampa così da arrivare alle nuove generazioni. Ha sempre pensato con gli altri e per gli altri. Non voleva correre il

verso un nuovo monachesimo, di cui si parla, di cui si avvertono gli echi e si intravedono gli stentati albori, potrebbe trovare proprio qui il suo punto di forza, il senso di una propria rinascente missione storica. Un monachesimo che niente vieta possa realizzarsi anche all'interno del vivere comune, oltre che, naturalmente, in forme proprie nuove o antiche (oh il mio San Romedio!), o antiche e nuove nello stesso tempo, o con un intrecciarsi ed alternarsi di queste due possibili vie tra di loro".

Liberarsi della strumentalizzazione che, prima degli altri, noi stessi siamo portati a fare della fede. Solo così potremo tornare a sperare, senza cedere alla tentazione del calcolo.

Siro Lombardini

fedeltà è tanto più valida, più autentica quanto meno poggia sul calcolo: che non domina solo la vita economica, ma si insinua anche nella religione.

Quando, il 6 febbraio del '92, padre Davide ci ha lasciato, Camillo è rimasto tra le sue montagne. Solo, a completare quella testimonianza di fedeltà che le prove fisiche rendono più difficile.

Lassù resta con la semplicità di sempre. Ricordo quando durante la guerra predicava in Duomo (a Milano): erano, le sue, parole di condanna del male cui molti si erano rassegnati e di speranza per un futuro per approdare al quale non pochi arrischiavano in quei tempi la vita. Lo ascoltavo preoccupato. "Camillo, se continui a parlare come hai parlato oggi, i fascisti ti prenderanno!" "Ma che ho detto di così grave?" Non si rendeva conto dei pericoli che correva: aveva la serenità e il coraggio di un fanciullo.

La vita rende sempre più difficile essere quelli che siamo stati. Non sono solo cambiati i termini dei problemi politici e sociali. È cambiato il modo con cui vivere la nostra fede, operare da cristiani.

Siamo tutti mobilitati per una ricerca, impegnati in un confronto, non facili. Padre Camillo così formula il suo modo d'impegnarsi. "Io - attestato come sono e resto a una concezione non frontale, non falangista, ma 'trasversalista' della fede - penso che un confronto debba svolgersi all'interno del mondo religioso. C'è un arcano, un'umbratilità, un pudore, un 'sommerso' della fede che in tempi di platealità e di - mi si passi la parola - massmedialità imperanti come i nostri, vanno riscoperti, recuperati, rivendicati. La spinta - ed è solo un esempio -

UN LETTORE "IDEALE"

Quando ancora si credeva che lo scrivere poesie fosse un fatto dotato di qualche eccezionalità, alcuni di noi si comunicavano a bassa voce il sospetto che il padre Camillo de Piaz scrivesse dei versi in gran segreto. Qualcuno osò uscire allo scoperto, lui rise, e così fummo messi al corrente della sua passione per la poesia, della quale egli è sempre stato lettore attivo e acuto, e delle sue amicizie personali con poeti. Per esempio, Camillo usava accennare in quegli anni, con una "indisponente" naturalezza, a certe sue frequentazioni strette con Sereni, Betocchi, Erba, Fortini, e via dicendo. Ne parlava, quando noi eravamo giovani, con quel modo che ha lui di democratizzare la grandezza e di alludere al cuore invariante della creaturalità.

Da qualche anno Camillo siede nella giuria del premio "Renzo Sertori Salis – Città di Tirano". E lo è a buon diritto, perché lui rappresenta un'eccezione clamorosa: un valtellinese che ama davvero la poesia! Che ha insegnato ad amarla seriamente a uno come me, quando ancora pensavo di prendere alla lettera ("Et j'ai vu quelquefois ce que l'homme a cru voir!") i consigli di Rimbaud e non sospettavo che le cose reali della poesia, oltre che sul piedistallo dei libri, fossero issate su miserie e rinunce di vario tipo. E tutto ciò, da parte di Camillo, in modo indiretto: con la pedagogia dell'antipedagogia, del pudore, da parte di uno che mentre ti parla di una cosa sta già pensando che ce n'è subito un'altra più importante di cui occuparsi. E dunque grazie, Camillo. E grazie anche per quel tuo pizzico di provvidenziale egotismo che ha saputo evitare le spirali della pedagogia diretta.

Direi allora che ciò che rende preziosa la sua presenza nel premio è anche in questo caso l'istinto negoziale, la capacità di mediazione. La virtù è di natura politica per eccellenza: il raziocinio contro gli umori, il relativismo contro le decisioni nette, la capacità davvero rara di non impuntarsi e di saper cedere anche sulle proprie predilezioni, l'attitudine a saper prendere la parola per ultimo. Unico non specificatamente creativo in una giuria di creativi, egli rappresenta l'anello insostituibile della pure affiatata catena: quello del lettore di genio, colui al quale ciascuno di noi vorrebbe (e non vorrebbe) consegnare a giudizio i propri testi.

Colui, anche, che fa che le nostre poesie esistano, non importa come. Il lettore ideale, dunque? Sì, anche. Sempre che ci si metta in testa che combattere una difficile battaglia di minoranza, una vera e propria resistenza alla cancellazione, non significa precisamente tentare di spostare in modo maldestro i pesi del mondo.

Giorgio Luzzi

LA CARA VENTURA DI ESSERE CON CAMILLO

In questo tempo di luci stanche che vacillano, come se il mondo fosse invaso da una sera in cui tante figure della nostra esperienza, già amate o invise, o almeno conosciute, si sfaldano nei loro profili netti e chiari e tutta la fede che sopravvive si proietta in un domani enigmatico affidato alla responsabilità, all'intelligenza e all'amore di chi verrà dopo di noi, ci si scalda volentieri al fuoco di quell'amicizia che per dichiararsi tale non richiede troppe parole. Ci si guarda negli occhi, e si riassume in una stretta di mano il senso solidale di ogni condivisa interrogazione, di ogni emozione provata, del vario agire in cui abbiamo creduto di riuscire a esprimere il nostro bisogno di verità e di non effimeri significati. Di umanità, perseguita in un orizzonte che includesse una giustizia mitigata dall'indulgenza, una libertà corretta dal rispetto, una bellezza profonda salvata dalla dispersione delle superflue efflorescenze di fatue e transitorie velleità.

Se uno o una ha avuto la fortuna di trovare sulla propria strada Camillo de Piaz e di accompagnarsi per qualche tratto breve o lungo con lui, sa cosa mi provo a dire: la gratitudine per aver conosciuto in questo territorio di ricerca e speranza un magistero discreto, un'attenzione generosa e pudica, uno scintillio di fulminee illuminazioni, cui pacato distacco da comodi conformismi e bonaria ironia e autoironia non hanno mai fatto sufficiente velo. Né hanno occultato la dedizione fraterna della quale necessitiamo nei frangenti della vita più dolorosi ed esposti al vento dell'insicurezza interiore.

Immagino quanto poco facile sia stato per lui arredare

anima e mente di un così ricco bagaglio, messo a piena disposizione di chi ad esso facesse o faccia ricorso. Penso a quel verso di René Char che Hannah Arendt interpreta come lascito autobiografico delle generazione che si è lasciata alle spalle una vissuta Resistenza: "Notre héritage n'est précédé d'aucun testament". Scoperta la propria verità, in una contingenza storica dalla quale il dubbio veniva quasi d'istinto respinto ed escluso, occorreva reinventarla e riscoprirla in un contesto dai contorni via via più incerti, ingannevoli e torbidi. Ma Camillo è testardo almeno quanto libero dentro, propriamente retico nel dominio di frontiere d'ogni natura dalle quali non si fa dominare, e ha costantemente fatto di sé quell'uomo cui guardiamo, ripagati da stimoli di rara fecondità intellettuale e di incoraggiante comprensione umana, come a un esempio vitale.

In questa sera del tempo e mondo che ci sono toccati, è ancora cara ventura essere con Camillo, sperare che le generazioni che ci seguono trovino nelle tracce del nostro passaggio qualche brano di un testamento non del tutto vano: anche se ciascuno lo ha stilato come sapeva e poteva e nei modi che gli appartenevano. Ma che la frequentazione di Camillo non ha fatto e non fa che migliorare, nei limiti che ci sono dati; per contagio di assorto fervore, solerte indagine, coraggio spoglio di vanagloria e messo da sempre alla prova.

Grytzko Mascioni

L'AMICO OBLOMOV, A MOLTI FRATELLO

A chi scrive per mestiere arrivano i giorni – le occasioni, i compiti, i doveri – in cui non si da che parte cominciare. Sono ingorghi di due tipi: non si ha nulla da dire, o così ci sembra, ma non si può tacere; oppure da dire c'è troppo. Per l'amico Camillo, a molti fratello, è il troppo (il molto, comunque) che ingorga.

Comincio da vicino, allora, da *Il crocevia, la memoria*, libro in cui ha raccolto gli articoli scritti tra gli anni '80 e '90 per *Società Valtellinese* e poi per la *Scariza*, giornale della vicina valle svizzera di Poschiavo.

Bellissimo titolo che si potrebbe anche voltare in *Il crocevia "della" memoria*. Il crocevia indica la Valtellina che in passato ben questo è stata, ma che si può intendere più in esteso come luogo pubblico.

Per Camillo la memoria non sono soltanto i ricordi personali, "*queste ombre troppo lunghe / del nostro breve corpo*", come diceva Cardarelli. Tanto meno la memoria è per lui sinonimo di nostalgia, sentimento che - come avverte l'editore di quel suo libro - può essere il prodotto di una certa irresponsabilità.

È, invece, la ricerca e la testimonianza del passato (personale, ma soprattutto regionale e nazionale), dunque d'un ieri che rimanda sempre all'oggi. Mnemósine, madre delle Muse, è memoria; ma risalgono al medesimo etimo greco *martùs,* cioè colui che ha davvero visto e che paga per testimoniare di persona (il martire); e *merimmè* cioè ansia, angoscia, sconforto, sentimenti e stati d'animo che qua e là trapelano fra le righe del

libro, degli articoli e che sono condivisi da molti di noi, della sua e della mia generazione.

La rubrica in cui furono pubblicati quegli articoli si chiamava "Dogana", titolo valtellinese e di frontiera anche se dei 44 articoli raccolti nemmeno uno su tre sia riferito esplicitamente alla Valtellina.

Si può dire, allora, che de Piaz è stato un doganiere attento, cocciuto e severo quando occorreva. Un doganiere che non le manda a dire ai valtellinesi suoi conterranei, alla classe dirigente e alla classe intellettuale, così incline al tradimento e al compromesso e alle viltà. Ai clericali e ai laici.

È un Oblomov – quanta ironia nella scelta dello pseudonimo! – calmo, risoluto e lucido; che magari contempla – guarda, ascolta, medita, critica – ma non sonnecchia mai né si crogiola nei sogni. È, anzi, nel suo angolo di provincia, una sentinella di frontiera, sveglia al crocevia della memoria.

A questo doganiere di cui chi scrive e sua moglie sono amici da una vita, a questo cristiano Oblomov di Valtellina che ha visto crescere i nostri figli, a quest'orso che ha tanto bisogno di parole schiette e di coccole sincere – quelle che la distanza e le circostanze ci hanno impedito spesso di offrirgli -, possiamo soltanto raccomandare, allo scadere dei suoi ottant'anni, di non agevolare la vecchiaia ma di proteggere la sua giovinezza di cuore.

Morando Morandini

QUEL 'SECONDO' CAMILLO...

Aderisco con piacere all'invito di dare un piccolo contributo alla *tabula gratulatoria* (così si chiama se ben ricordo in ambito accademico, al quale per fortuna - se non altro dell'Accademia - né Camillo né io apparteniamo). Mi limiterò a qualche ricordo.

Proprio in questi giorni, trovandomi alle prese con una modesta ricerca bibliografica e in grave imbarazzo (per imperizia da imputare all'anagrafe) di fronte a un catalogo computerizzato, ho pensato a lui: l'ho visto nella memoria irrigidito o improvvisamente privo della sua naturale spontaneità, se appena tentavo di mettergli davanti alla bocca il microfono di un registratore per fermare su nastro magnetico quanto mi aveva appena animatamente esposto. Intervistare la gente faceva parte del mio mestiere, e gli amici erano le più comode vittime, ma il ricordo si è fatto subito meno sorridente al pensiero dei suoi occhi che oggi gli negano il quotidiano cibo dello spirito - la lettura -, tanto importante per noi indissolubilmente legati alla galassia di Gutenberg.

Ho conosciuto Camillo una buona trentina d'anni or sono a Poschiavo, in casa dello scrittore Hildesheimer, che frequentavamo entrambi; e da allora ci siamo rivisti a intervalli abbastanza brevi, sempre in Valtellina o a Poschiavo, dove tornavamo regolarmente, lui da Milano io dal Ticino, anche per motivi un po' analoghi: la ricerca del tempo perduto, di affetti vivi nella memoria e morti nella vita.

Qualche remoto brandello di memoria: Camillo che si fa

accompagnare in macchina da Madonna a Tirano e a metà del rettifilo ti chiede di fermarti ad aspettarlo: andava a trovare l'anziana madre in una vecchia casa in fondo a un giardino. Naturalmente la casa non c'è più da molti anni, perché lungo quel viale nel frattempo sono sorti palazzi e al posto dei giardini ci sono le vetrine illuminate dei negozi.

O le sue frequenti puntate a Poschiavo, anche in autostop, quando mancava il fedele automedonte. All'inizio me ne meravigliavo un po', finché lui non me ne spiegò il motivo profondo; e lo riferisco succintamente, perché la cosa mi colpì molto e so che lui non ne fa mistero. I suoi genitori avevano abitato a Poschiavo, quando suo padre era macchinista della "Bernina"; il figlio maggiore, Camillo, morì bambino in un incidente proprio su quello stesso treno. Quando più tardi, in Valtellina, nacque un altro figlio lo si chiamò con lo stesso nome. Quel bambino è diventato padre Camillo che ora compie i suoi ottant'anni, e che senza averla vissuta non ha mai dimenticato quella tragedia di cui lui resta il testimone e di cui, venendo al mondo, attenuò certamente il dolore.

Franco Pool

TRA SILENZI E INDIGNAZIONE

Me lo sono trovato davanti, per la prima volta, in una stanzetta della casa di cura "Pineta di Sortenna" in quel di Sondalo, anno 1963.

Io stavo a letto per un "coso" nei polmoni. Lui si presentò così: "I medici ti proibiscono di parlare. E io non ho molte parole... Mica assomiglio al Lillo o a padre Nazareno... Un bel guaio: come facciamo?...". E si mise a perlustrare tutti i libri che avevo portato con me per il lungo "esilio" valtellinese. Quindi si sprofondò nella lettura dei giornali e delle riviste che tenevo sul comodino.

Ne riemerse solo quando il confratello che l'aveva accompagnato venne a recuperarlo. Si congedò così: "Se ti accontenti, ci vediamo ancora...". Io, ogni volta, mi preoccupavo di fargli trovare giornali freschi e le ultime novità librarie.

A proposito di libri. I suoi giudizi, secchi, precisi, acuti, o anche soltanto le sue smorfie impercettibili, mi dispensavano dal leggere le recensioni dei critici più accreditati. Una volta mi confidò: "Gli unici libri che leggo sono quelli noiosi e stupidi. Mi prende una specie di rabbia e non riesco a rassegnarmi: possibile che uno abbia scritto tanto senza avercela fatta, neppure per sbaglio, a cavar fuori neppure una pagina decente? E così spinto dalla curiosità, per una specie di scommessa con me stesso, arrivo alla fine. Deluso, naturalmente".

Non mi sono mai azzardato a regalargli un mio libro. Paura che lo legga...

Ma Camillo, oltre a farmi dono della sua amicizia, impastata di discrezione, pudori, silenzi e "frasi celebri" (è diventato un

classico ormai la sua affermazione: "Si consideri il mio editore..." detta con storica serietà all' editore Gribaudi quando con quella spiritosa battuta si sottrasse al pressante invito ad entrare fra i suoi autori), mi ha regalato anche momenti di indignazione arroventata. Allora è prudente lasciarlo sfogare. Neppure le guardie svizzere di confine riescono a fermarlo.

Un giorno che stavamo andando a Poschiavo, lui era infuriato contro non so più quale grosso personaggio del mondo ecclesiastico. A Campocologno, un impettito doganiere si affacciò al finestrino e, arrotando l'erre nella maniera più aspra e teutonica che poteva, domandò: "Qualcosa da dichiarare?...".

Camillo, evidentemente seccato per essere stato interrotto sul più bello della sua invettiva, replicò: "Ne avrei di cose da dichiarare. Ma non è il caso. Tanto lei non capirebbe..."

Quello rimase esterrefatto e noi rischiammo di avere guai per esportazione di parole non autorizzate. Don Abramo, allorché ottenemmo il via libera dopo minuzioso controllo dei documenti, fece bonariamente osservare: "Bada, Camillo, che questi qui non sono tipi da apprezzare l'umorismo...". Lui, imperterrito, concluse con una certa solennità: "Peggio per loro!...".

Caro Camillo, adesso che c'è una frontiera che ci divide, mi mancano molto i tuoi silenzi. E anche i tuoi sdegni...

Alessandro Pronzato

AMICO MIO, E NON DELLA VENTURA

La mia è la testimonianza di uno degli amici più recenti di padre Camillo: mi affaccio perciò alla festa dei suoi ottant'anni in punta di piedi, cioè alzandomi il più possibile sopra la piccola folla degli antichi amici e avanzando nel modo più silenzioso possibile. La mia conoscenza di padre Camillo per molto tempo è stata affidata solo a una sbiadita fotografia apparsa su un noto settimanale, a corredo di un articolo come sempre brillante e pungente di Camilla Cederna che con padre de Piaz non condivideva solo il nome e le origini etniche ma anche un'amicizia familiare.

Poi anch'io lo conobbi "a faccia a faccia, così come egli è": e naturalmente il tramite del'incontro furono i due massimi amici suoi, padre David Turoldo e Lillo Santucci. In verità devo dire che la conoscenza, la solidarietà e la familiarità furono quasi sempre *per speculum et aenigmate*: la lontananza e la scarsità degli incontri erano cancellate da Turoldo e da Santucci che mi parlavano di padre Camillo, della sua straordinaria intelligenza, della sua dolce umanità vanamente custodita dall'apparente ruvidità, della sua vicenda storica particolarmente ricca e complessa e anche della *legenda aurea* che pure l'avvolgeva.

Di tutto questo e di altro sono gli amici di "prima fila" a dire nelle pagine che ora leggiamo. La tentazione che avrei è di aggiungere qualcosa sulla sua capacità folgorante di penetrazione e di intuizione anche nei grovigli più complessi del pensiero. L'unica volta che incontrai Franco Fortini, intellettuale severo e ancor più esigente, seppi da lui quanto considerasse

decisivo il giudizio di padre Camillo. E quella messe che raccogliamo dalle poche e scarne sue pagine ne è la prova inconfutabile. Dirò, invece, solo di una componente del Servo di Maria de Piaz e della sua vita, a costo di ripetere ciò che gli altri sapranno testimoniare più intensamente.

Vorrei, infatti, riproporre l'amicizia altissima che l'ha unito a padre David e che io ho appunto conosciuto di riflesso. Un'amicizia unica per grandezza di spirito e sincerità: padre Turoldo era pronto a sgretolare una sua certezza anche granitica di fronte a un'obiezione dell'amico. Ne ebbi prova proprio in un libro di David che non vide mai la luce solo perché Camillo, con serenità e con la lucidità che tutti gli riconoscono, ne individuò il limite. Turoldo, pronto già a consegnarlo a uno dei tanti editori voraci, lo ritirò con convinzione perché l'amico sapeva penetrare forse ancor più in profondità nella sua mente e nel suo spirito di quanto lo stesso David sapesse fare. Questa amicizia, sempre priva del più piccolo schizzo di melassa sentimentale, padre Camillo l'ha riservata e la riserva a molti, prima con lo sterminato suo epistolario ora con la sua voce, rivelandosi sempre a tutti - anche a chi ora scrive - per usare una nobile citazione "amico mio, e non della ventura".

Gianfranco Ravasi

MI HAI FATTO SOGNARE

Di ritorno da Bormio, dopo una giornata in compagnia di amici, Camillo si lascia andare a qualche confidenza. Come al solito le sue osservazioni sulla Chiesa e sul personale ecclesiastico sono puntuali e sempre appassionate. Mai banali.

Così, giunto a casa stento a prendere sonno, sono turbato. Quanto percepito e discusso mi ha inquietato. E il sogno liberatorio è quasi d'obbligo.

Naturalmente siamo in Paradiso. Con altri amici arriviamo a incontrare san Pietro tutto preso dalla sua mansione di portiere del "Grand Hotel Al di là". Ma con un certo stupore notiamo che proprio san Pietro deve occuparsi, per ordini superiori, a registrare in un elaboratore elettronico i titoli di diverse opere letterarie. Lo stupore si fa ancora più marcato quando, non appena ci avviciniamo, notiamo che il personaggio di spalle, che aiuta il principe degli apostoli nella sua occupazione da tempo libero è proprio Camillo. Tra i due l'intesa è buona. Ho subito pensato che comunque lui – Camillo - pure avrà dovuto darsi da fare per meritarsi un posto così 'elevato'. Ma appena posso sbirciare sulla copertina dei libri vedo che sono tutte opere di Mons. Gianfranco Ravasi. Sul bancone dell'entrata ce n'è una grande catasta e dietro scorgo schiere innumerevoli di angeli intente in un passamano velocissimo per caricare un tir autosnodato. A quel punto Camillo mi intravede e mi confida che sono quattro giorni che fan passare scritti di Ravasi. E non hanno ancora finito. Abbiamo il tempo per un breve giro di ispezione. Camillo china il capo e riprende la sua opera di dettatura. Io, con gli altri amici, assisto in un cantuccio divertito.

Ad un certo punto arrivano le opere di Nazareno Fabbretti. A Camillo si illumina il volto.

"L'ho conosciuto molto bene - dice - Siamo stati grandi amici e abbiamo condiviso diversi momenti belli". San Pietro non risponde e continua a digitare sulla tastiera.

Più tardi arrivano gli scritti di Alessandro Pronzato. Sono cinque contenitori pieni rasi, portati a spalle su una portantina, con evidente fatica, da una processione di religiosi e religiose. Questa volta è san Pietro a manifestare segni di stizza. Ma Camillo lo tranquillizza.

"Son tanti, certo, ma pensa a quanto bene hanno fatto! E poi... ce ne vorrebbe di gente che scrive con stile di santi e di santità!"

È la volta degli scritti di Abramo Levi - e sono un buon numero."Hai mai letto - dice Camillo a Pietro - qualcosa di questo prete della 'valle dei giusti'? Vedessi che genialità e che prosa!"

San Pietro è sorpreso.

"Come... ma non è un ebreo? Anche solo il nome. C'è chi sostiene che i suoi commenti alla Bibbia assomigliano molto al Midrash e al Talmud".

"Sì, è proprio così! - risponde Camillo - Ma non solo nei commenti è geniale. Ultimamente ha pubblicato dei volumi, proprio da una casa editrice valtellinese, che... non temono confronti con certi prosatori che van per la maggiore. Io lo proporrei per il Nobel".

Appena sente questo nome san Pietro interrompe il suo lavoro. Poi, rivolto a Camillo:

"Ah, di questi tempi... il Nobel. Lascia perdere!"

Il discorso è troncato dal sopraggiungere di uno dei sette fondatori dei Servi di Santa Maria, che reca su un vassoio soltanto due libri. Allungo il collo incuriosito e riesco a leggere l'autore: Camillo de Piaz. San Pietro è pronto a intervenire:"Mi è stato detto che basta un solo scritto come questi per rivelarsi scrittori autorevoli!"

Camillo, lusingato da queste parole, non risponde. Se le fa girare e rigirare in testa, quasi per gustarle più volte. Continua a dettare e, quando ha tra mano il più piccolo dei due, dice a san Pietro:

"Questo mi permetto di segnalartelo. Non tanto per quanto ho scritto io, ma per la postfazione. Merita."

L'apostolo apre il libricino e lo ripone da parte.

"Lo leggerò stasera, prima di coricarmi."

Camillo non appena riceve il primo dei suoi volumi tenta di leggere; poi ad alta voce: "Li rileggerei anch'io. Ma da qualche tempo non ce la faccio a leggere". San Pietro non si scompone."Aspetta che chiamiamo il Principale. Lui di queste faccende di occhi se ne intende." A questo punto il sogno è svanito, e mi sono risvegliato pieno di buone speranze. Per lui ovviamente: per l'ottantenne Camillo.

Battista Rinaldi

PER PADRE CAMILLO

Sono felice di rallegrarmi con padre Camillo per i suoi ottant'anni. Deve essere bello per lui sapere di aver camminato (lui che ama camminare) su una strada diritta, di esse stato coerente con una professione di fede riconosciuta da giovanissimo e mantenuta intatta, e di averla connessa con una passione civile altrettanto certa. Lui forse non è persuaso di questo: per modestia, si crede, in realtà per pigrizia; ma chi, come me, ripercorre la sua vita nella grande amicizia che l'ha legata alla mia, ne è sicuro; e testimonia di questa certezza a padre Camillo, e lo ringrazia.

Michele Ranchetti

UN PADRE CHE SA ESSERE UN AMICO

Ho conosciuto padre Camillo quando, appena ventenne agli inizi degli anni settanta, cominciai, come rappresentante degli studenti di teologia, a frequentare i Capitoli provinciali dei Servi della Provincia di Lombardia e Veneto.

Correva l'anno 1972, per l'esattezza, e ricordo tuttora il fascino che suscitarono in me giovane frate (Con l'aria intimidita e al tempo stesso incuriosita di uno scolaretto) il clima e lo scenario di quelle riunioni capitolari.

Svolgendo allora il compito di porta-microfoni a chi, di volta in volta, prendeva la parola in una polifonia di voci autorevoli e qualificate, resa particolarmente ricca e vivace dal clima di quella stagione postconciliare, non faticai ad individuare due "cavalli di razza": fr. Camillo M. de Piaz e fr. David M. Turoldo. Ricordo benissimo gli interventi profeticamente infuocati di quest'ultimo e quelli altrettanto profeticamente lucidi di padre Camillo.

Cominciò una conoscenza e, progressivamente, una amicizia con "quei due". Camillo mi è sempre stato più accessibile, grazie anche ad un suo preciso interessamento che nel 1980 mi vide approdare a Madonna di Tirano, il convento delle sue origini e della sua vocazione. Iniziò un periodo particolarmente fecondo: dimensioni fino ad allora poco coltivate e nuovi interessi furono attivati in me dalla sua presenza discreta, ricca di grande umanità, sempre attenta a leggere in profondità qualsiasi avvenimento.

Al mio arrivo a Tirano padre Camillo mi circondò subito di tanti e tali amici che mi resi conto di come egli, in vista della

mia venuta, avesse provveduto a costituire un vero e proprio "comitato per l'inserimento di padre Antonio in Valtellina".

A proposito di padre Camillo e l'amicizia, carisma così congeniale all'Ordine dei Servi fin dalle origini e così intensamente da lui sentito e vissuto, molto si potrebbe scrivere su questo patrimonio da lui progressivamente "accumulato" (lui così sobrio dal punto di vista dei beni materiali): una vera e propria costellazione umana. A lui, in tal senso, va riconosciuto il merito di avere sempre fatto dei suoi amici gli amici della comunità e di essere stato per tanti non solo importante punto di riferimento, ma anche, a sua volta, presenza aggregatrice di nuove amicizie.

Il tempo "magico" della mia permanenza in Valtellina, con padre Camillo a fianco in una quotidianità sempre ricca di sollecitazioni vigorose, durò solo cinque anni.

Altri percorsi, altri compiti segnarono il mio cammino successivo; ma la presenza di Camillo (anzi di "quei due") continua ad accompagnarmi, aiutandomi a non demordere e a mantenere alto il livello d'impegno.

Il mio rapporto con Camillo è quello che si ha versoun padre: un "padre storico", nel senso che egli ha saputo entrare sempre in maniera dimanica e aricchente nella mia storia personale. Un padre capace di essere amico. Sono convinto che egli continuerà ad esprimere questa sua "paternità responsabile", come pure la sua dote di amicizia.

È importante che l'Ordine, al quale entrambi apparteniamo, continui a valorizzare sempre più adeguatamente la ricchezza del suo carisma personale e a mettere a frutto i preziosi contributi che egli mai ha lesinato.

C'è soprattutto un aspetto centrale della testimonianza di padre Camillo, a cui l'Ordine dovrebbe guardare con maggior attenzione: tenere alto il profilo di apertura e di dialogo con la cultura e la storia contemporanea. Si tratta, in fondo, di una delle direttrici più preziose dettate da quel Concilio ecumenico vaticano Secondo, per il quale Camillo ha "sfangato" in un prezioso lavoro di preparazione (in dialogo con quelli che poi divennero i Padri più autorevoli dello stesso Concilio) e per il quale ha continuato a lavorare, pagando spesso di persona.

Antonio M. Santini

DA QUEL LONTANO 1951

Caro padre Camillo, ho qui davanti a me le dodici lettere da te scrittemi dal 15 agosto 1951 al 16 agosto 1971, con quella tua grafia slanciata, elegante, inclinata verso destra a distendere sulle pagine cortei di parole in cammino controvento. Apristi tu la nostra corrispondenza epistolare (integrata e poi, dopo la tua destinazione a Tirano, sostituita da quella verbale) con due foglietti a righe rosse, seghettati nel lembo superiore per lo strappo dal block-notes, ricoverati ben presto in cattivo stato nella plastica, malridotti dal passaggio fra parecchie mani. Eri stato spinto a farti sentire, in quella prima presa di contatto, da una mia "lettera aperta", pubblicata sul settimanale della DC *Corriere della Valtellina*, al presidente nazionale dell'Azione Cattolica Luigi Gedda. Lo scritto ("Le confusioni non giovano") aveva espresso un rispettoso dissenso dagli atteggiamenti dell'autorevole personalità del mondo cattolico italiano, che criticava pubblicamente gli indirizzi del partito di De Gasperi, in quanto non in linea con l'unità politica dei cattolici.

Da allora ogni incontro con te, prima a Milano e poi nel tuo... confino (in patria) di Tirano consentì - e non a me solo - parentesi di freschezza intellettuale e umana, dentro l'attività politica piuttosto faticosa. Sai bene che, di tanto in tanto, Mario Melloni ed io ci vedevamo brevemente in Duomo, quando stavi nella tua comunità religiosa nella Corsia dei Servi, dopo la tua Messa domenicale. Quando i nostri parlamentari erano lasciati liberi da riunioni e appuntamenti festivi in provincia, Melloni mi telefonava non di rado il sabato sera:

"Non vieni a Milano, domani, che andiamo insieme alla

Messa delle 11 di padre Camillo in Duomo?"

Non era la strada dell'orto, ma mi lasciavo, di tanto in tanto, tentare. Durante l'omelia evangelica, lo osservavo, Mario, fissarti dalla prima all'ultima parola, immobile in piedi, stringendo sotto il braccio il mazzetto dei quotidiani della giornata. Dopo la prima volta, mi aspettavo un certo numero di segnalazioni a gomitatine nel braccio che mi segnalavano di essere stato particolarmente colpito da qualche spunto di finezza spirituale o di rigore morale, che bisognava cogliere nel filo del discorso, privo di cadenze oratorie, di affettazioni esortative, di sfoggi eruditi.

Anche per questa semplicità di esposizione, efficace e tutta sostanza, alla tua Messa assistevano in buon numero, fra i molti, professionisti della cultura. Coloro che ti conoscevano come ascoltatore concentrato di dubbi, di crisi, di posizioni religiose diverse o anche opposte delle tue e come interlocutore avveduto e rispettoso, venivano volentieri a sentirti. A Tirano, prima nella basilica della Madonna e poi nella cappella interna della vostra casa, hai continuato a parlare ogni domenica, come in Duomo, col tono della conversazione, dopo esserti preparato per ore e ore e avere scritto ciò che poi avresti ripetuto senza fogli davanti.

Penso a come, nella sosta dei tuoi ottant'anni, starai rifacendo il bilancio di tutte le sorprese felici che ti sono toccate nel tratto di storia attraversato. Non hai, per temperamento, se non prendo un granchio, l'ottimismo facile e forse potresti anche (scusami l'ipotesi) incorrere in qualche omissione. Non è vero che le illusioni non ti sono facili? Te lo aspettavi, a priori, il passaggio sconvolgente di Papa Giovanni, che ha attrezzato la

Chiesa per il viaggio nel Terzo millenio d.C.? E il Concilio? E il capovolgimento del secolare rapporto, risentito, oppure ostile, oppure diffidente, verso le altre confessioni religiose del mondo, Ebrei compresi, con la umile richiesta di perdono fatta loro da Giovanni Paolo II, per le offese ricevute dalla nostra Chiesa?

Avresti pensato alla caduta della dittatura comunista, consumatasi in settant'anni nel suo interno organismo ideologico leninista, che l'aveva prodotta? E avresti creduto che questo crollo storico, impensabile in tempi ravvicinati, non avrebbe neppure toccato nessuna delle speranze di progresso verso un mondo più giusto di cui la rivoluzione si era valsa? E il recentissimo dialogo energico e schietto fra il Papa e Castro, l'ultimo dittatore comunista, venuto prima in Vaticano?

Ci sono, sappiamo, motivi e premesse per non abbandonarci a illusioni illuministiche (problemi, incognite e anche sintomi negativi non mancano); ma, appunto, la speranza è la risorsa che la condizione umana può permettersi e che i cristiani hanno il dovere di mantenere viva.

Mi pare di sentire gli auguri che certamente il tuo amico fraterno Davide Turoldo, il poeta salmista della nostra letteratura contemporanea, ti rivolge: seguiti, perché no? da quella sua risata aperta e fragorosa che vistosamente metteva in evidenza il vostro magnifico sodalizio come sintesi dei contrari (di temperamento).

Giulio Spini

IL PRETE MENO PRETE...

Il 23 novembre 1986, durante la messa per i settant'anni di padre Davide, all'Abbazia di Sant'Egidio a Sotto il Monte, padre Camillo parlò leggendo un testo scritto con la sua elegante calligrafia settecentesca. Parlò di Davide, ma iniziò il sermone dicendo di se stesso. Ed è quella, forse, la chiave più giusta per tentar di capirlo.

"Veramente" disse "il mio compito è sempre stato quello di dare la parola - o di suggerirla - piuttosto che quello di prenderla. Mi si addice più la buca del suggeritore che il palco. Posso aver avuto una mano nella distribuzione delle parti, questo sì. E taluna delle parole messe in bocca agli attori - parlo delle rappresentazioni succedutesi nel corso degli anni (molte le repliche) - possono ben essere farina passata dal mio mulino".

Padre Camillo *ha dato* dunque la parola, negli anni. È stato – è - un suggeritore, ma seguita a essere anche un critico talvolta duro che ha preteso soprattutto dai suoi amici quello che lui è sempre naturalmente stato. Un uomo fedele e incorrotto, suscitatore di energie, di idee, di fedi; e di volontà di quella Resistenza che per lui e per Davide ha rappresentato uno dei momenti più alti della vita, una categoria dello spirito, non solo un fatto della Storia. E poi: un protagonista spesso sotterraneo delle lotte per la libertà di questo mezzo secolo, una presenza fervida, uno che ha sempre testardamente detto di no ai pasticci, ai compromessi, alle ambiguità. Anche di Davide è stato la coscienza critica. Lo sgridava, lo razionalizzava, lo smorzava, per ragioni di stile e di rigore, quando l'altro rompeva i freni, si

esibiva e si comportava con la felicità e l'incoscienza di un fanciullo.

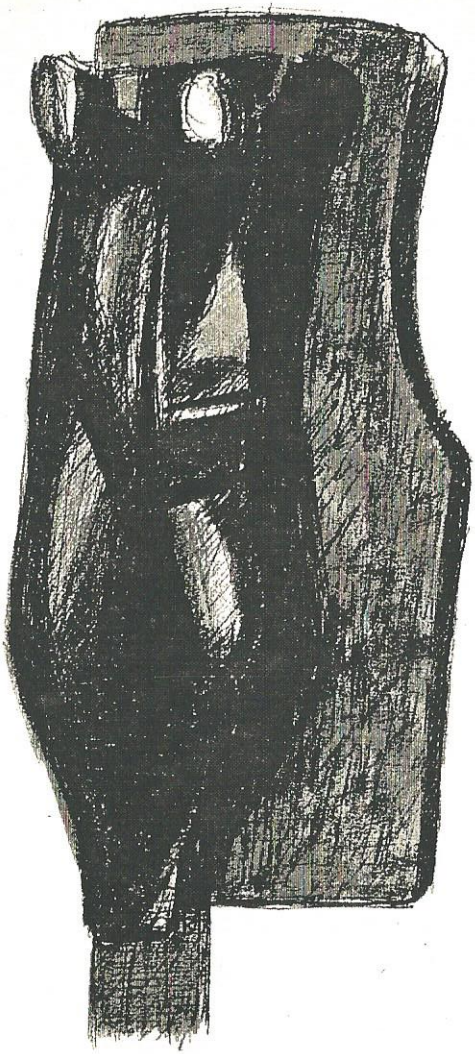
Si erano conosciuti davvero fanciulli, i due. "Era il 1929, l'anno del grande freddo e della grande crisi quando ci siamo incontrati la prima volta in uno studentato dei Servi di Maria", disse in quella predica di Sotto il Monte. Camillo aveva 11 anni, Davide poco più di 12. E poi, prima della grande stagione milanese che li segnò nel destino comune, studiarono nel convento di Monte Berico sui colli Euganei. Venivano entrambi da terre di antica fame e di emigrazione. Camillo dalla Valtellina, figlio di un ferroviere del treno rosso del Bernina, Davide dal Friuli, figlio di un falciatore a giornata, ultimo di nove figli che faticò, in seminario, a infilare per la prima volta le scarpe su quei suoi piedoni da gigante abituati a calzare soltanto zoccoli di legno e di corame grezzo.

È difficile parlare di Camillo - il prete meno prete che abbia mai incontrato - senza ricordare Davide, il grande amico della vita, speculare nella diversità. Faceva sorridere, negli ultimi anni di Davide, lo sguardo da adolescente geloso e insieme indulgente di Camillo, quando i conoscenti dell'ultima ora cercavano di appropriarsi del frate gigante e della sua eredità poetico-spirituale. In nome di Davide, dopo la sua morte, il 6 febbraio 1992, Camillo ha persino perso la timidezza paralizzante che - come succedeva a Vittorini - gli impediva di parlare in pubblico. Andò per paesi e per città a rendere la testimonianza che sentiva doverosa nel ricordo del frate ribelle che era però riuscito a restar dentro la regola. Fedele alla Chiesa, nonostante i tanti torti subiti, fedele alla propria natura.

Dunque una fedeltà anche a se stesso, all'eredità del servita

Paolo Sarpi, alla *libertas ecclesiae*, alla Chiesa dei poveri, degli infelici, degli ultimi, alla giustizia sociale e civile che certo non sarà di questa terra; ma se ce ne fosse qualche pizzico in più, ci sentiremmo meno stranieri nel mondo.

Corrado Stajano



Disegno preparatorio del "Cristo" per una scultura in bronzo di Valerio Righini, dedicata poi a padre Camillo per i 70 anni, in segno di amicizia.

INDICE

Lillo: *Il Camillo d'oro* 5

Alessandro Antoniazzi: *Non sedersi mai* 7

Lorenzo Bedeschi: *La sua leggenda* 9

Cecco Bellosi: *Perché a lui un fucile* 10

Marcello Bernardi: *Ce ne fossero tanti come lui* 13

Carlo Bo: *Un silenzio uguale a un duro giudizio* 15

Aldo Bonomi: *Da un microcosmo, il suo capire il mondo* 16

Bruno Ciapponi Landi: *Il pregio più grande* 18

Franco Clementi: *Volare libero* 20

Paolo De Benedetti: *Un uomo del sabato e domenica* 21

Ivan Fassin: *Lo vedo ancora là...* 22

Mario Garbellini: *Il privilegio di discendere da Paolo Sarpi* 25

Silvia Giacomoni: *Un segno del suo mistero* 28

Mario Gozzini: *Quel sorriso di fanciullo* 30

Alberto Grandi: *Insieme nella Resistenza* 32

Abramo Levi: *Amarcord...* 34

Siro Lombardini: *Il pensiero che libera* 38

Giorgio Luzzi: *Un lettore "ideale"* 42

Grytzko Mascioni: *La cara ventura di essere con Camillo* 44

Morando Morandini: *L'amico Oblomov, a molti fratello* 46

Franco Pool: *Quel 'secondo' Camillo...* 48

Alessandro Pronzato: *Tra silenzi e indignazione* 50

Gianfranco Ravasi: *Amico mio, e non della ventura* 52

Battista Rinaldi: *Mi hai fatto sognare* 54

Michele Ranchetti: *Per padre Camillo* 57

Antonio M. Santini: *Un padre che essere un amico* 58

Giulio Spini: *Da quel lontano 1951* 61

Corrado Stajano: *Il prete meno prete...* 64

Edizione fuori commercio
di duecento copie realizzata
per iniziativa degli amici
di padre Camillo
1998

Chimera Editore